

Seminario

La Responsabilità della Cultura per una Società Sostenibile

Bologna, 14 luglio 2009

Introduzione

Il seminario intitolato “La Responsabilità della Cultura per una Società Sostenibile” ha dato avvio ad un percorso che la Fondazione Unipolis ha deciso di intraprendere per valorizzare la cultura all’interno di un percorso di sviluppo sostenibile della società italiana.

Durante l’incontro svoltosi a luglio, Unipolis ha scelto di condividere alcune impostazioni progettuali con diversi settori dell’economica e della cultura al fine di raggiungere un più ampio coinvolgimento di intenti. La presentazione vera e propria dell’iniziativa avverrà nei primi mesi del 2010.

Questo documento contiene:

- una versione sintetica della relazione introduttiva del Prof. Pierluigi Sacco;
- l’estratto degli interventi dei partecipanti;
- la sintesi dell’intervento conclusivo del Presidente della Fondazione Pierluigi Stefanini.

Intervento del Prof. Sacco

Essere socialmente responsabili è qualcosa di molto più complesso di quanto può sembrare a prima vista. È chiaro che nella sua versione più immediata, semplice e comprensibile, tutto ciò ha a che fare con la solidarietà, termine tutt'altro che negativo, ma che concerne solo una dimensione particolare del fenomeno molto più complesso della responsabilità. In qualche modo, la solidarietà è connessa in gran parte alla riduzione del danno, quando questo si verifica, e alla prevenzione di questo danno, per quanto possibile. Tuttavia, il vero problema non è tanto e semplicemente affrontare, prima o dopo, il danno in maniera più o meno lungimirante, quanto soprattutto creare le condizioni affinché il danno non si manifesti, ossia non semplicemente prevenirlo ma mettersi su traiettorie che non creano certe dinamiche. Non si tratta, quindi, di prevenire ma di costruire un'alternativa.

Da questo punto di vista, emerge una nuova accezione di responsabilità nella quale il tema è soprattutto quello della capacitazione, della creazione di quelle che Amartya Sen chiama capacità e funzionamenti, cioè le abilità che permettono a un individuo di capire meglio il mondo in cui vive, comprendendo la relazione che esiste tra questo mondo e gli obiettivi esistenziali che ha, e il modo migliore per perseguirli. In realtà, il vero problema nasce proprio qui. Uno degli aspetti più profondi della crisi di questi ultimi mesi è legata al fatto che si è manifestato in maniera evidente e immediata il limite di una concezione del rapporto che le persone hanno tra scelte, comprensione dei fenomeni e conseguenze per i loro obiettivi esistenziali. Le enormi bolle finanziarie, che hanno creato la situazione da tutti conosciuta, sono state concettualmente legittimate sulla base dell'idea che, in ultima analisi, le persone quando scelgono fanno bene quello che fanno. Quindi, se qualcuno compra un titolo spazzatura o un mutuo a certe condizioni ha i suoi buoni motivi. Può sembrare un ragionamento di buon senso, tuttavia la giustificazione profonda di questo modo di ragionare nasce da un'idea secondo cui le persone sono sempre e comunque i migliori arbitri e giudici del proprio ben-essere.

Stiamo scoprendo che non è affatto così, non perché le persone siano stupide o inette, ma per il semplice motivo che abbiamo costruito nel tempo, evolutivamente e culturalmente, un'architettura decisionale che ha tutta una serie di evidenti distorsioni non dipendenti tanto dalle capacità di ciascuno quanto dal fatto che noi, proprio come specie umana, ci siamo abituati a percepire le cose in un determinato modo. Per fare un esempio banale, si è scoperto che se ai bambini o agli adulti alle mense si serve la frutta all'altezza degli occhi e il dolce in basso, un maggiore numero di persone sceglie la frutta. Potrebbe sembrare una banalità ma non lo è perché non c'è nessun elemento di coercizione, nessun reale cambiamento nella determinazione del menù delle scelte. Non si dice alla gente, come qualche volta paternalisticamente si fa, "mangiate meno dolci, mangiate più frutta". Si altera semplicemente l'ordine o la modalità di presentazione di determinate alternative e questo produce degli effetti in alcuni casi macroscopici. Se le persone fossero come le immaginava il vecchio modello di comportamento e di scelta, sul quale poi si è costruito questo disastro economico e sociale, l'ordine delle scelte non dovrebbe contare nulla perché le persone conoscono già esattamente cosa vogliono, entrano nella mensa sapendo già se desiderano il dolce o la frutta. La realtà è molto diversa e dobbiamo renderci conto del fatto che possiamo metterci su una strada piuttosto che su un'altra, dal punto di vista delle decisioni e dei comportamenti, anche soltanto per l'azione di una serie di fattori e meccanismi apparentemente casuali e secondari che, però, possono avere degli effetti enormi nell'architettura e nella dinamica delle nostre scelte.

Il vero problema dunque è proprio quello di orientare le persone non paternalisticamente a fare quello che vogliamo noi, ma di mettersi nelle condizioni per capire cosa davvero interessa loro fare. Una reale scelta di responsabilità consiste nel rendersi conto che la principale criticità sociale da fronteggiare deriva dal fatto che troppo spesso le persone sono messe in condizioni nelle quali non riescono a manifestare tutte le proprie potenzialità di sviluppo umano per il semplice banalissimo motivo che non hanno gli strumenti per capire qual è per loro, in un determinato momento, la vera natura del problema che stanno affrontando.

Essere socialmente responsabili in questo tipo di società significa, quindi, partire dal fatto che le persone devono essere aiutate a crescere non paternalisticamente, non spiegando

noi a loro che cosa devono fare, ma capendo che tutti abbiamo bisogno di imparare a scegliere come noi stessi riconosciamo di voler fare. Questo è il punto, non come un altro vuole, bensì come noi stessi riconosciamo di voler fare. In altre parole, è opportuno partire dall'idea che noi non conosciamo sempre, in qualunque circostanza, quello che è meglio per noi, ma possiamo o meno essere messi nelle condizioni di impararlo e di scoprirlo da soli, sviluppando le nostre capacità.

Il vero concetto di responsabilità sociale si collega alla necessità di partire dal fatto che è possibile costruire un modello di società nel quale non si accetta cinicamente l'idea che tanto le persone sono manipolabili, perché ognuno segue il proprio interesse, perché tanto in ultima analisi se fanno certe scelte è perché conviene loro. Si tratta di realizzare una realtà nella quale al concetto importante, ma per certi versi elementare, di solidarietà si sovrappone il concetto di sviluppo umano e creazione di capacità. Da questo punto di vista, la cultura gioca un ruolo fondamentale perché è uno dei pochi campi dell'attività umana nel quale ci si interroga sul senso, per il semplice fatto che questo è interessante di per sé. L'aspetto più profondo e interessante della cultura è la sua dimensione non strumentale. È molto preoccupante il fatto che oggi si facciano tutta una serie di ragionamenti sul ruolo economico e sociale della cultura, l'idea che si debba giustificare la sua esistenza a partire dal fatto che produce, per esempio, un certo impatto economico. Questo aspetto non è, onestamente, l'aspetto importante, perché, se così fosse, qualunque cosa che produce impatto economico in sé e in quanto tale dovrebbe essere degna di interesse. Il vero problema è che la cultura fa molto più che produrre un determinato impatto economico. Essa può trasformare in modo profondo la modalità con cui noi percepiamo le scelte che ci troviamo di fronte e il senso che diamo loro, proprio l'aspetto che nel modo tradizionale di ragionare sull'economia finisce in secondo piano, o addirittura non viene considerato, perché l'economia non è in grado di parlarne.

Il problema delle persone oggi è fare scelte sensate a partire dal fatto che le persone non sanno, se non lo imparano, cosa queste ultime vogliano dire per loro. Essere responsabili significa aiutare le persone a trovare autonomamente il senso delle proprie scelte. La cultura, da questo punto di vista, può fare tantissimo. Ragionando in questi termini, siamo abituati a considerare tutta una serie di questioni come parte del menù delle nostre scelte

politiche nel senso più bello del termine, perché hanno a che fare con la comunità, come ad esempio il tema del welfare. Normalmente ragioniamo sul welfare in un'ottica compensativa, cioè il welfare è un modo di correggere le distorsioni che vengono create, poniamo, dall'azione del mercato. Si tratta di una visione molto riduttiva, una visione appunto di riduzione del danno che nasce dall'idea che in fondo, ancora una volta, in un sistema ideale in cui tutto funziona in modo perfetto, il danno non si produce, non c'è bisogno di ridurlo, e tutti sanno più o meno cosa fare per ottenere quello che vogliono. Sappiamo che non è affatto così. Molto del nostro welfare ha a che fare, per esempio, con la sanità, molta di questa sanità ha a che fare con le progressive problematiche di ospedalizzazione di una popolazione anziana che, con i nostri trend demografici, tende a crescere nel tempo e ad aumentare la propria fragilità. A prescindere dal fatto che le persone abbiano o meno determinate erogazioni di servizi sanitari, nessuno si chiede, o meglio, non viene considerato un elemento centrale della problematica del welfare, quale sia il senso del tempo che una persona passa, poniamo, in un ricovero per anziani. La persona è fisicamente lì e viene accudita, ma questo tempo che valore ha per questa persona? Abbiamo mai dato voce alle persone che sono lì e cercato di capire con loro che il ben-essere è connesso a questo modo di trattare e ragionare sulla vecchiaia? Nessuno di noi si è posto il problema di capire che la vera questione non è ospedalizzare o meno queste persone ma fare in modo che questo tempo abbia senso. Poiché abbiamo molta paura di questo tipo di tematiche, facciamo in modo che non ce lo dicano, perché se lo facessero questo probabilmente ci farebbe molto male.

Oggi sappiamo che aiutare le persone anziane a ragionare su tematiche di invecchiamento attivo, ossia educarle e aiutarle a continuare a dare senso al proprio tempo, per esempio attraverso un uso intelligente proattivo della cultura, non strumentale ma semplicemente come creazione di possibilità, fa sì che queste persone siano ospedalizzate molto meno e abbiano una vera qualità di ben-essere connessa all'uso del tempo. Quella che sembra una tematica senza uscita, "il welfare costa, stiamo invecchiando e, quindi, costerà, sempre di più", affrontata da un altro punto di vista, diventa un'opportunità veramente straordinaria: abbiamo la possibilità di ridare senso a persone che hanno tempo e hanno una fortissima domanda di ben-essere per il semplice motivo che la conclusione della vita è il momento della resa dei conti, nel quale si deve

dare senso a quello che si è fatto, altrimenti il rischio è che tutto il proprio percorso perda questo senso e si muoia soli e disperati mentre si potrebbe alternativamente, senza nessun reale costo ma con un enorme beneficio per la società, morire nella pienezza e consapevolezza che il proprio percorso ha avuto un significato. Allora, quando ragioniamo sul welfare, dobbiamo superare questi steccati mentali legati a una logica banale, stupida, meccanica dell'emergenza e dobbiamo ragionare su questi nuovi temi della creazione di possibilità.

È possibile, quindi, parlare di un welfare culturale? La risposta è assolutamente sì, anzi è l'unico modo che abbiamo per superare una serie di strettoie che, finché poste nei termini con cui abbiamo imparato a metterle sinora, non hanno soluzione e comportano livelli crescenti di conflitto sociale. Dobbiamo ridefinire certe tematiche partendo dal fatto che queste non solo possono avere una diversa soluzione, ma devono avere una differente formulazione. Il problema è che per fare questo dobbiamo essere capaci, come società, di ridefinire questi temi in un altro modo. Stiamo, purtroppo, creando un percorso, una dinamica sociale che ci fa andare in senso contrario, esaspera i conflitti e la stereotipizzazione di tutto ciò che concepiamo come oppositivo ai nostri interessi o sensibilità. In altre parole, tendiamo a sviluppare una dinamica involutiva che, per certi versi, nega sempre di più quella che potremmo sinteticamente definire una società aperta di tipo popperiano, cioè una situazione nella quale diventa difficile per persone portatrici di sensibilità ed interessi differenti manifestare la propria diversità in un clima costruttivo e di reciproco rispetto.

Da questo punto di vista, è chiaro l'intento di un'iniziativa come quella che stiamo cercando di proporvi, alla quale vi chiediamo di dare il vostro contributo, la vostra passione e il vostro impegno di lungo periodo perché nessuno di noi oggi sa, cominciando questo percorso, dove andremo a finire e tutto sommato che cosa concretamente faremo. Tuttavia, è importantissimo dirci se pensiamo che possa avere senso, ancora una volta, fare questo percorso. In tutta questa situazione, possiamo dare un contributo molto costruttivo, essere un vero laboratorio sperimentale per dimostrare che è possibile questo modo di ragionare sul benessere, sul welfare, sulla responsabilità, che nel nostro Paese si

può elaborare un pensiero di questo tipo e lo si può fare diventando un'alternativa percepibile.

Partiamo dal fatto che la cultura è molto più di quello che normalmente siamo abituati a pensare. Oggi, in questo Paese, essa viene concepita soltanto come un'attività confinata nel mondo dell'intrattenimento, spesso di tipo colto ed elitario, il cui unico senso sociale ed economico sarebbe quello di fare da calamita al turismo culturale. Si tratta di una visione aberrante perché parte banalmente dal fatto che la cultura non abbia e non possa avere alcun ruolo nella vita quotidiana delle persone. In altre parole, la cultura diventa tale solo quando si è in vacanza, si deve riempire questo vuoto allucinante, che tra l'altro naturalmente porta a interrogarsi sul senso. Tra le tante cose, si va al museo e ci si sente anche bene con se stessi perché si è fatto qualcosa di utile e che permette una qualità di identificazione che altrimenti non si avrebbe. Da questo punto di vista, studiando i comportamenti reali delle persone quando accedono alle esperienze culturali si hanno delle sorprese impressionanti.

Una ricerca sul comportamento dei visitatori dei Musei Vaticani fatta qualche anno fa da Francesco Antinucci, uno psicologo cognitivo del CNR di Roma, ha scoperto che queste persone, dopo aver fatto spesso lunghe code e pagato un biglietto che costa più o meno il doppio di un ingresso al cinema, si ferma mediamente un secondo di fronte ai quadri di due delle sale centrali, quelle di Raffaello e Caravaggio. Inoltre, a pochi minuti dalla fine della visita, non ricorda di essere stato nella stanza o cosa abbia visto, spesso riconosce quadri che non c'erano o addirittura non ha neanche la minima idea dei soggetti che vi erano rappresentati. Questo significa che nei musei Vaticani, visti come un modello per efficienza e qualità dell'allestimento museale, selezionando un pubblico motivato che paga ed è disposto a supportare disagi fisici per entrare in uno spazio culturale, si trovano persone che non sanno letteralmente cosa fare quando sono all'interno. Quindi, hanno bisogno soprattutto di raccontare a sé stessi che hanno fatto quell'esperienza, ma non solo non sanno cosa sia, non la percepiscono neanche più come semplice ritenzione mnemonica.

Di fronte a questo tipo di tematica, frutto di un'idea secondo cui la cultura sono appunto gli eventi, l'intrattenimento, e non qualcosa che costruisci nella tua vita quotidiana, non ci possiamo meravigliare del fatto che diventi così difficile capire per noi, come collettività e società, che cosa la cultura ci dica e possa dirci nella costruzione di un nostro modello di futuro e di convivenza. La cultura è molto altro ed ha a che fare con la coesione sociale, l'orientamento vocazionale e, quindi, ciò che i giovani scelgono di fare nella propria vita. Ovviamente maggiore è la capacità di concepire le alternative più probabilmente le scelte coincideranno con i propri obiettivi esistenziali quando si scopre quali sono, semmai lo si farà. Tutto ciò è connesso anche con lo sviluppo cognitivo, la qualità della vita, l'economia della conoscenza, l'innovazione.

Ragionare sulla responsabilità sociale in ambito culturale significa perciò capire come la cultura ci può aiutare non solo in alcuni casi a ridurre il danno, ma anche nella coesione e nell'inclusione, nel senso più letterale. Quello che essa può fare nelle periferie derelitte del nostro Paese è evidente a chi ha gli occhi per vedere. Tuttavia, questo rappresenta soltanto un aspetto della questione quando parliamo di responsabilità sociale. L'altro aspetto ha a che fare con l'apparente normalità delle persone, le quali costruiscono o meno la loro vita nella consapevolezza di quelle che sono le proprie capacità e potenzialità. Si tratta di un danno meno visibile ma forse persino più drammatico nella scala in cui si produce.

È importante capire, quindi, che ci troviamo in uno scenario nel quale la cultura si è progressivamente evoluta nel proprio ruolo, nonostante continuiamo a concepirla, con degli automatismi mentali spesso deprecabili, in termini frequentemente mecenatistici. Il mecenatismo è un concetto che ha a che fare con una cultura pre-industriale, neanche industriale, e appartiene, quindi, a diversi secoli fa e a generazioni lontane nel tempo. È una situazione nella quale il valore economico e sociale si produce attraverso canali che nulla hanno a che fare con la cultura, in cui alcune persone, per tutta una serie di motivi, distribuiscono parte del valore economico creatosi a produttori culturali, artisti, letterati, eccetera, che a quel punto producono cultura. Questo aspetto appartiene a una società nella quale la ricchezza, il benessere e il valore economico si costruiscono in altro modo e, non a caso, la cultura ha delle modalità di circolazione molto limitate. A metà

dell'Ottocento, il costo di un libro stampato in Gran Bretagna equivaleva all'incirca al salario settimanale di un operaio. Stiamo parlando, quindi, di un mondo nel quale la cultura come oggi noi la concepiamo era qualcosa di riservato a pochissime persone e il concetto stesso di inclusione suscitava quasi ilarità. Con l'economia industriale le cose sono cambiate e abbiamo imparato progressivamente a fare in modo che la cultura diventasse un'attività produttiva come le altre. Oggi, peraltro, la Comunità Europea ci dice che i settori culturali e creativi nella loro totalità sono giganteschi dal punto di vista economico. Pensate che il fatturato complessivo di questi settori in Europa è il doppio di quello dell'industria automobilistica. Tutto ciò è intrecciato alla maturazione del modello industriale della cultura e, quindi, a tutte le industrie dei media, editoriali, dei videogiochi e della musica, con le sue difficoltà, alle nuove industrie creative, dal design nelle sue varie forme alla pubblicità e alla progettazione architettonica. Questa è la classificazione che la Comunità Europea dà delle attività culturali e creative.

Esiste un altro aspetto che sta emergendo ora e di cui faticiamo a renderci conto, sebbene incida più profondamente nelle questioni che ci stanno a cuore: la cultura come elemento fondamentale di generazione del senso. In una società nella quale le persone non si impegnano nell'attività economica e non acquistano i beni per rispondere a problematiche anche lontanamente collegate a categorie psicologiche di bisogno, la cultura diventa essenzialmente un fenomeno di costruzione di senso. Di ciò ci rendiamo conto anche esplicitamente quando andiamo, ed è la prima volta che lo possiamo fare, a misurare quale tipo di attività celebrale sia connessa alle forme di consumo. Quando a questo è associato un significato, banalmente anche solo quando si beve una bevanda sapendo come si chiama, le attività cerebrali che realizziamo sono completamente diverse da quelle connesse al semplice fatto di bere quella stessa bevanda. Ciò significa che per noi, come sistemi senzienti, il bere una bevanda sapendo che cosa sia e il berla senza saperlo sono attività diverse come possono essere camminare e respirare. Vi rendete conto allora, dal punto di vista comportamentale, cosa significhi operare oggi in una situazione nella quale le nostre scelte sono continuamente guidate dalla percezione di senso e di mancato senso che associamo alle nostre scelte e quanto profondamente la cultura incida in questo. Tutto ciò, naturalmente, si ripercuote su dei modelli di competitività e la nostra capacità come economie avanzate di costruire nel tempo valore

economico dipende da questo. Riprendo l'esempio preferito di chi parla dell'identità culturale del nostro Paese senza comprenderla. Da quando abbiamo cominciato ad avviarci in questa idea stereotipata, auto celebrativa e sempre più povera, della nostra identità culturale vera o supposta che ci metterebbe davanti a chissà quali altre realtà del mondo, la nostra capacità di attrarre persone per venire a visitare l'Italia diminuisce costantemente. Da primo Paese turistico siamo arretrati al quinto o al sesto posto con una rapidità di caduta che fa impressione a tutti, in un momento nel quale, peraltro, il turismo culturale cresce. Come mai? Proprio perché la narrazione di questa nostra identità sta diventando talmente povera, auto compiaciuta, strumentale, che è semplicemente molto meno interessante di quello che accade in altre situazioni nelle quali, invece, alcune persone provano a costruirne una nuova, magari per altri motivi e dinamiche culturali. Dato che la competitività è, in ultima analisi, la base sulla quale possiamo poi costruire la nostra responsabilità sociale futura, perché se non costruiamo valore a maggior ragione non possiamo essere responsabili, tutto questo si intreccia profondamente con le tematiche di tipo culturale.

I seguenti dati misurano la capacità di ragionamento dei quindicenni dei Paesi OCSE nel cosiddetto test PISA che si ripete ogni tre anni e misura le capacità di ragionamento logico-formale-matematico-scientifico degli adolescenti. Il test è standardizzato, quindi, è lo stesso in tutti i Paesi e dà luogo a un punteggio che permette di stilare delle classifiche. Si evince che l'Italia all'interno di questo panel non solo è sotto la media ma si situa dentro l'insieme dei Paesi in Via di Sviluppo. Sembra curioso vedere gli Stati Uniti in una posizione così povera, ma dobbiamo ricordarci che questo test misura le capacità intellettive dei cittadini di un Paese. Come fanno gli Stati Uniti ad essere allo stesso tempo tanto innovativi e avere una performance così povera in un test del genere? Perché sono un Paese che ha la fortuna e la capacità di attrarre continuamente dall'esterno persone con altissime capacità cognitive. Non a caso, vedete che sono avanti nel test la Corea nell'ultimo ranking e anche paesi che sono fuori dall'OCSE, per esempio gli ex territori oggi parte della Cina come Hong Kong e Macao hanno punteggi addirittura superiori a quelli della Corea. Sapete, infatti, cosa abbia significato nelle università americane l'immigrazione cinese negli ultimi anni. In certi dipartimenti si vedono solo persone di origine asiatica a fare i PhD più esclusivi e importanti. Quindi, il vero problema, ancora una

volta, non è soltanto la capacità di produrre capacitazione e intelligenza ma quella di attrarla. Come avete visto, da questo punto di vista, noi siamo sotto la media.

Guardando il legame tra competitività dei Paesi e performance dei quindicenni nel test, emerge, fatte poche alcune eccezioni, una correlazione fortissima: i Paesi nei quali i giovani sanno ragionare sono anche quelli competitivi. Credo non sia necessario un grande salto di fantasia per capirne il motivo. Soffermiamoci per un attimo sull'Italia che, come abbiamo visto, va piuttosto male in questo test e, guarda caso, non è neanche tanto competitiva. Quando si chiede ai giovani italiani che hanno partecipato al test quanto ritengano che il ragionamento scientifico e, più in generale, l'attività intellettuale siano importanti nella loro vita, otteniamo una risposta tra le più alte del panel OCSE, ossia la cultura è importante per loro. Il mistero può essere spiegato con la risposta fornita da questi stessi ragazzi quanto si chiede loro quanto ritengano che questa cultura, questa scienza li possa aiutare nelle relazioni con gli altri. Otteniamo una delle peggiori risposte del panel OCSE. In altre parole, riusciamo a compiere il capolavoro di trasformare una delle leve generazionali più motivate che esistono oggi al mondo sulla cultura in una delle più demotivate, attraverso questo meccanismo perverso dell'interazione sociale che scoraggia sistematicamente le persone dal costruire le proprie competenze e soprattutto dal mostrarle agli altri. I Paesi che fanno meglio, come la Finlandia e la Corea, sono meno forti di noi dal punto di vista della motivazione individuale, ma quando si domanda ai loro cittadini quanto sia importante questo tipo di dimensione nelle relazioni con gli altri, rispondono che lo è moltissimo. Capite, quindi, qual è la vera criticità che oggi ci troviamo ad affrontare.

Vi mostro l'analogo ragionamento per l'innovazione. Da un lato, vedete la capacità innovativa dei Paesi europei, in questo caso dell'Europa a quindici, secondo l'Innovation Scoreboard, un indice calcolato da tempo e ritenuto unanimemente uno dei misuratori più affidabili di capacità innovativa. Dall'altro lato, vedete il livello di partecipazione dei cittadini alle attività artistiche nei Paesi dell'Europa a quindici. Noterete che tutti i Paesi che sono sopra la media in un indicatore lo sono anche nell'altro e viceversa. Stiamo, quindi, ovviamente dicendo che la capacità di partecipare alle attività artistiche, come momento

fondamentale di costruzione delle capacità individuali, diventa capacità innovativa a livello di sistema Paese, e viceversa.

Infine, cerchiamo di capire quali possono essere le ragioni profonde di questa discrasia che si è venuta a creare nel nostro Paese. Esse sono connesse alle dinamiche sociali che ci stanno ponendo a tutti gli effetti fuori dai nuovi modelli dell'economia della conoscenza. La seguente aggregazione raggruppa una serie di indici che hanno a che fare con la competitività di un sistema Paese, lo sviluppo umano, la trasparenza della pubblica amministrazione, i livelli di corruzione riscontrati, la libertà di stampa ed economica. In altre parole, vengono tenuti in considerazione tutti gli aspetti che determinano complessivamente quella che potremmo definire una società aperta di tipo popperiano, ossia una società nella quale esistono possibilità di costruire in modo relativamente trasparente dei percorsi di sviluppo umano che non sono soltanto delle vie di tipo individuale ma che poi si possono liberamente confrontare, aggregare, senza particolari restrizioni all'iniziativa del singolo. Sono tutti indici pubblici, indicatori disponibili da tempo.

Analizziamo cosa succede quando consideriamo tutti assieme questi indici, cioè guardiamo complessivamente la capacità che le società e le economie a livello mondiale hanno oggi di rispondere a determinate istanze connesse alla produzione, la circolazione delle idee, la libertà di espressione, la capacità di trasformarle in valore economico e sociale. Vi mostro il ranking rispetto a questi indicatori per i Paesi dell'Europa a quindici. Come vedete, l'Italia è ultima in tutti e due i livelli, in entrambe le scale su cui possiamo misurare questo tipo di indici, ossia il rango, cioè la mia posizione in classifica, e il punteggio che ottengo. Osserviamo anche la situazione dei Paesi del G7. Ancora una volta, l'Italia non solo è ultima ma, guardando i punteggi assoluti a destra, la nostra distanza dal primo Paese è quasi doppia di quella del penultimo, il che vuol dire che siamo più o meno nel rapporto che esiste, come distanza dal Sole, tra Nettuno e Plutone. Siamo il penultimo e l'ultimo pianeta, l'unico problema è che l'ultimo è distante dal penultimo quasi come tutto il resto del sistema solare. In altre parole, noi in questo G7 ci siamo per convenzione ma, dal punto di vista degli indicatori della società della conoscenza, apparteniamo a un altro club. A quale club apparteniamo?

Il seguente grafico ha quattro cluster che corrispondono alla performance dei Paesi rispetto agli indicatori che abbiamo visto quando vengono raggruppati i Paesi più simili tra di loro. Esiste un gruppo di testa che comprende il Nord America, il Cile che, in questi ultimi anni, ha fatto un percorso interessante partendo da una situazione non facile, i Paesi dell'ex Commonwealth e di tutta l'Europa occidentale, con l'eccezione della Grecia e dell'Italia. Questi ultimi due si sono associati ai Paesi dell'Est, alla Mongolia, al Brasile, ai Paesi del Centro America e al blocco africano liberal, quindi Botswana, Namibia e Sud Africa. Con la differenza che in tutti questi Paesi la dinamica è verso l'alto, ossia sono realtà che stanno più o meno migliorando, mentre noi ci stiamo muovendo verso il basso. Siamo l'unico dei Paesi leader che sta intraprendendo questa dinamica profondamente involutiva su tutte le tematiche che hanno a che fare con la libera produzione e circolazione delle idee e del valore.

Poi, naturalmente, c'è il blocco cinese, sovietico, indiano, quindi le economie che crescono ma con problemi legati, per esempio, alla restrizione della libertà individuale. Infine, il blocco dei Paesi poverissimi, ossia l'Africa e il Paraguay. Da questo punto di vista, ci rendiamo conto che, al di là di tutte le retoriche che vogliamo usare, ci troviamo di fronte a un'emergenza sociale molto più profonda e radicale di quella che immaginiamo. Un'emergenza che nasce dalla sistematica negazione, dall'accettazione ormai sempre più consapevole che queste dinamiche di sperequazione circa le possibilità di distribuzione e di crescita delle persone dovrebbero costituire in qualche modo un fatto normale, una specie di pseudo machiavellismo che dovrebbe persino essere un segno di saggezza nell'idea che tutto sommato le società funzionano così. È importante notare come quelle società non funzionano affatto tutte in questo modo, come si rende conto chiunque abbia avuto la possibilità di varcare i nostri confini e vedere quali tipi di opportunità ci sono per chi ha talento, iniziativa e voglia di fare in altre situazioni, magari lontane da noi soltanto pochi chilometri.

Da questo punto di vista, ricordiamoci che quando parliamo di responsabilità sociale abbiamo soprattutto il dovere profondo di richiamare la società civile di questo Paese a ragionare su queste vere emergenze e fare in modo che esse non si trasformino in veri e propri drammi generazionali. Un grafico di questo tipo ci sta dicendo che un Paese come il

nostro sta condannando una generazione venuta su con le logiche del Nord Europa, della Francia, della Germania, a ragionare con delle logiche da Brasile. E, come potete immaginare, potrebbe esserci qualche problema di aggiustamento.

Interventi dei partecipanti

La crisi economica di oggi e il modello neo-liberista:

- L'approccio neo-liberista è diventato pericoloso negli ultimi decenni quando si è trasformato in un modello strettamente normativo.
- Questo modello prevede che ci sia un consumatore individuale disinteressato a qualunque relazione sociale, perfettamente consapevole di ciò che vuole, completamente informato su tutte le alternative possibili e sui mezzi a sua disposizione. Non esiste, quindi, un problema di equità ma di dotazione.
- L'interesse e la pericolosità culturale di questo modello consiste nel fatto che si occupa di ogni cosa e vuole normare tutto.

Esempi negativi dell'applicazione di questo modello:

- La casa non è solo un bene fondamentale ma diventa un mezzo di investimento, un asset finanziario, un mezzo di speculazione, così come il reddito diviene solo una porzione della capacità di spesa perché l'altra porzione diventa l'azione e la speculazione finanziaria (es. i mutui subprime).
- Il lavoratore è diventato un lavoratore azionista, che usa una serie di opportunità di guadagno fra le quali è diventata decisiva quella della speculazione finanziaria, cioè del guadagnare senza lavorare.
- La sanità, dagli anni novanta in poi, è diventata una questione di quasi mercato e ciò vuol dire che tutti i fornitori di sanità, anche quelli pubblici, hanno dovuto e devono rispondere con logiche di mercato a un paziente che è stato trasformato in consumatore.
- L'ambiente, che riceve continuamente danni definiti "esternalità negative", è vittima ormai di una logica per cui è sufficiente modificare il sistema dei prezzi di mercato, fissando cifre leggermente diverse in modo da penalizzare le attività che danno esternalità. In questo modo, l'ambiente diventa un semplice contenitore in cui bisogna evitare di buttare troppa immondizia.

Possibilità offerte dalla crisi:

- La speranza è che questa nuova crisi faccia pulizia come quella che l'aveva preceduta del 1929 e riapra lo spazio a un nuovo tipo di visione.
- La crisi attuale va sfruttata per ridare importanza alla specializzazione, alla professionalità, ai rapporti interpersonali, per dare all'altro la consapevolezza di essere utile, perché la cultura serve proprio a ciò e questa è la chiave dell'umanità in un momento di difficoltà. Laddove c'è una dimensione umana e una collettività che si impegna e dà risposte, c'è un approccio culturale importante che va fatto conoscere e propagandato.

Il modello culturale e sociale contemporaneo italiano:

- L'Italia è un Paese ricco di cultura. Ogni comune, anche il più brutto, ha il proprio piccolo centro storico, un patrimonio di conoscenze che arriva da lontano.
- Il dato più drammatico è il lento e progressivo allontanamento, l'uscita dell'Italia da quella che gli inglesi chiamano "la mappa". Questo allontanamento e slittamento non è dovuto alla mancanza di creatività ma al fatto che, a differenza di Paesi come il Cile o la Serbia, non c'è rete, esistono tante piccole realtà e buone prassi isolate sparse su tutto il territorio.
- Il problema è dovuto all'assenza di un approccio culturale e di una strategia condivisa. Quando parliamo di cultura abbiamo in mente in modo diffuso solo fenomeni di intrattenimento e di spettacolo o fruizione di beni culturali. Non c'è una cornice teorica di riferimento, non si sostanziano anche le buone prassi in un'idea di sviluppo a livello politico.
- A monte della condizione che si è creata ci sono diverse cause: gli squilibri territoriali e sociali non sanati, una criminalità organizzata che controlla ancora parti del territorio, la necessità di individuare una serie di valori condivisi alla base di questa comunità. Per strutturare questo senso della comunità è necessaria un'educazione civica.

- Scuola e televisione continuano ad essere le due grandi agenzie educative e i luoghi della narrazione. La caduta di queste due strutture colpisce e preoccupa.
- Il tema della narrazione dei luoghi e delle identità delle persone va ricomposto e rimesso al centro di queste agenzie.

Ci sono due realtà nell'Italia di oggi:

- Da una parte, il desiderio di apparire trenta secondi o poco più in televisione, nei famosi reality, a cui desiderano partecipare milioni di persone.
- Dall'altro lato, c'è anche un grande bisogno di riuscire a colloquiare, si pensi a fenomeni come Facebook e altri social network.
- Dobbiamo cercare di interrogarci sul perché il 51% delle persone preferisca optare per i trenta secondi in televisione. Dobbiamo agire su questo gap portando la cultura nei quartieri e nelle periferie oppure intervenendo sulla scuola e la formazione, cercando di promuovere una visione differente.

Cultura e valori – welfare, imprese e politica:

- La cultura non è mai neutra, rappresenta il nostro bagaglio personale e ciò che determina il nostro modo di intendere. Non esiste un fatto storico neutro perché lo rappresentiamo sempre e comunque a partire dalle nostre esperienze e conoscenze.
- La cultura si poggia su dei valori e rappresenta la comunicazione di valori.
- Il problema è che ormai, però, tra i valori del ben-essere e del ben-avere noi stiamo nel ben-avere, il ben-essere non conta più.
- Questa società sta intraprendendo un percorso che segue un modello di decadenza dell'impero d'occidente, il nostro grande modello è "prendi, utilizza, godi e butta".
- Dal punto di vista del welfare, non si deve parlare solo di qualità della vita ma anche di diritto alla cultura. Le attività culturali possono produrre delle condizioni necessarie per creare le nostre comunità ed essenziali per il funzionamento del welfare.

- Da parte delle politiche sociali c'è la consapevolezza che la cultura crea quei legami comunitari essenziali perché poi i servizi stessi funzionino. Tuttavia, bisogna fare attenzione a non rendere la cultura strumentale alle politiche sociali.
- Se la cultura fa parte del versante del welfare, dobbiamo definire i livelli essenziali della cultura e, se non lo facciamo, non creeremo un diritto alla cultura.
- È difficile separare la cultura dalla politica, sebbene si tenti spesso di farlo. La politica è la cultura e la cultura non si fa senza una concezione politica, intesa anche come partitica, del governo, di chi fa le leggi o vi si oppone.
- Una volta avevamo le ideologie, oramai cadute, connesse a valori culturali, oggi l'unica ideologia è quella dell'ignoranza, della non conoscenza. Per cambiare lo stato delle cose si deve intervenire a tutto campo, nell'economia, nella politica e nella cultura.
- Gli anni novanta, con la nascita delle fondazioni e l'ingresso dei privati nel settore culturale, hanno finito per determinare un grande vuoto di politica, nel senso più ampio del termine, e c'è stata un'assenza sia di scelte sia di responsabilità.
- Rivedere le leggi della società e i meccanismi di scelta delle persone tocca da un lato il senso politico alto, cioè la ridefinizione del sistema delle regole, dall'altro la politica, intesa come sistema del potere che potrebbe opporsi alla volontà di ripensare i sistemi delle regole e delle scelte.

Esistono due atteggiamenti pericolosi verso la cultura:

- Da un lato, c'è entusiasmo da parte del mercato e le aziende, soprattutto quelle americane, ma oggi anche quelle italiane ed europee, hanno capito il valore di legare il proprio marchio a qualcosa di simbolico. Sono, quindi, desiderose di investire in festival e manifestazioni culturali per avere un ritorno economico.
- Dall'altro lato, c'è una gestione dell'esecutivo italiano che si interroga solo sul valore economico della cultura.

Come contrastare questi atteggiamenti:

- Si deve ricominciare a pensare ai valori non di incasso immediato ma a quelli che sono gli indotti positivi del lungo periodo.

Esempi di iniziative innovative di matrice culturale:

- Gestione del Museo Santa Maria della Vita a Bologna con l'assunzione di persone affette da disturbi mentali come custodi e guide¹. L'intervento si è sviluppato alla fine di un percorso formativo organizzato per 10 persone seguite dal Centro di Salute Mentale di Bologna. L'esperienza ha portato all'assunzione di 6 dei soggetti che avevano frequentato il corso, i quali hanno cominciato a curare la custodia e la pulizia dei locali del museo, nonché la realizzazione di brevi visite guidate per i visitatori. L'esperienza, iniziata nel 2000, sta andando avanti e si è aperta anche ad altri musei, sebbene sia stata ridimensionata a causa della scarsità di fondi in questo settore.
- Il Festival Internazionale delle Abilità Differenti², iniziato nel 1999, il cui scopo precipuo è quello di puntare i riflettori sulla valorizzazione di ogni singolo individuo. Parte dall'assunto che, nonostante la condizione di limite di partenza, fisica o psichica, sia sempre possibile puntare all'eccellenza. L'arte costituisce nel contempo il mezzo ed il fine, il perseguimento ed il raggiungimento di questa eccellenza. Si tratta di un tipo di cultura che parte da situazioni di disagio per promuovere qualcosa di nuovo e fruibile da parte di tutti. All'interno del Festival, si è sviluppato il progetto della "outsider art" e "arte irregolare"³, con tre mostre di livello internazionale.
- È nato un laboratorio narrativo all'interno di una residenza psichiatrica in cui si lavora insieme agli ospiti su Pirandello.

¹ http://www.nazareno-coopsociale.it/nw_musei.htm

² http://www.nazareno-coopsociale.it/FESTIVAL%202009/home_festival.htm

³ <http://www.nazareno-coopsociale.it/FESTIVAL%202009/BrochureFestival09.pdf>

- L'associazione Arte e Salute Mentale⁴ è nata non per riabilitare i pazienti ma per lavorare sul senso dello star bene e dello star male, sui lati più oscuri di ciascuno di noi, sulla stigmatizzazione di chi soffre di problemi psichici. Sta lavorando con il Dipartimento di Salute Mentale per fare formazione professionale in ambito culturale e artistico a persone che hanno diagnosi di schizofrenia o disturbo bipolare. Persone espulse o allontanate dal mercato del lavoro, vi riaccedono con progetti in campo teatrale, con i burattini e ora anche con una trasmissione radiofonica, Psicoradio⁵, in cui malati psichiatrici, adeguatamente formati, parlano delle malattie di questo tipo.
- Il Teatro dei Venti⁶ fa teatro nelle carceri e lavora con persone affette da disagio psichico. Il progetto nasce nel 2002 con lo scopo di fondare nella città di Modena un centro permanente di sperimentazione nel quale riunire giovani artisti in cerca di uno spazio concreto, duttile e artisticamente vivace. Le attività si concentrano prevalentemente nel campo delle arti performative e nella formazione teatrale. Nel 2005 viene inaugurato il Teatro dei Venti – Centro per la Ricerca Teatrale, che diventa un laboratorio, una bottega di artigiani, un terreno fertile per la ricerca, con annessa una programmazione di laboratori aperti al pubblico in cui si possono sperimentare arti performative di diverso tipo.
- In Piemonte, la Reggia di Venaria⁷ è passata in tre anni dall'aver zero visitatori all'essere il terzo museo d'Italia, dopo quello del Vaticano e gli Uffizi. Ciò dimostra come si possa investire in questo settore e sia possibile un modo diverso di fare cultura.
- L'ARCI ha favorito la nascita di tanti circoli degli immigrati e non semplicemente "con gli immigrati", nei quali persone straniere fanno i presidenti e gestiscono le strutture.
- La Festa della Musica⁸ dell'ARCI è un progetto che esiste da dieci anni, anche per la capacità di amplificare i fondi grazie alla rete e alla messa a sistema dei coordinamenti e delle basi sul territorio. In questo modo, con quelli che sarebbero

⁴ http://www.arteesalute.org/view_mcat.asp?Idcont=1

⁵ www.psicoradio.it

⁶ <http://www.teatrodeiventit.it>

⁷ www.lavenaria.it

⁸ <http://www.arci.it/news.php?id=11405>

soldi sufficienti a pagare due concerti in Emilia-Romagna, si è prodotto un programma di cento concerti di qualità, gratuiti e accessibili a tutti.

Welfare culturale:

- Sta emergendo un altro tipo di welfare, culturale ma anche territoriale, una cultura che cambia il modo di fare. La Ferrero non si limita a produrre beni, fa cultura sul territorio con numerose iniziative in campo letterario, storico-artistico e scientifico⁹.
- La Luxottica ha realizzato un sistema di incentivi monetari e non che riguardano beni alimentari, servizi alla famiglia, medicina preventiva e diagnostica, cure (odontoiatriche, ginecologiche, pediatriche), trasporti, assistenza sociale di sostegno, istruzione scolastica (in particolare scuole materne), orientamento professionale e Borse di Studio per gli studenti più meritevoli, interventi atti a promuovere la mobilità sociale per i figli dei dipendenti¹⁰.
- La responsabilità sociale di un'impresa si articola anche con queste modalità, coinvolgendo la collettività in piccole cose che poi diventano importanti e creano qualcosa di significativo.

Ruolo della Fondazione:

- In un momento in cui quasi tutto in Italia si sta appiattendo, il compito primario della Fondazione è valorizzare le cose positive esistenti, creando un canale di informazione che consenta a chi ha voglia di collaborare, di articolarsi, dare risposte e avere la consapevolezza che qualcosa si muove.
- L'incontro di oggi consente di fornire prova dell'efficacia di un meccanismo cooperativo e volontario, cosa importante perché permette di raccogliere risorse e idee in una logica di sussidiarietà orizzontale. Ciò pone il problema di come continuare a dialogare dopo questo primo incontro.

⁹<http://www.ferrero.it/main.php?w=FO2XIHRRVEINTHGP1Z7S&path=IT/L%27azienda&subpath=L%27azienda/Fondazione/Per+la+Cultura>

¹⁰ http://www.luxottica.com/it/media/press_releases/archive/generic/press_release_2009_06_01.html

- La Fondazione Unipolis dovrebbe interessarsi anche a quello che avviene all'estero.
- È necessario colmare le lacune italiane il prima possibile. L'obiettivo della Fondazione Unipolis potrebbe essere non tanto dare un'indicazione sul come farlo quanto scoprire e incentivare gli strumenti che dovrebbero facilitare il recupero di questo tipo di gap.

Sintesi dell'intervento del Presidente Stefanini

È importante riuscire ad andare oltre il tradizionale rapporto tra cultura, economia e società. Coloro che fanno cultura hanno la presunzione di fare delle cose comunque fatte bene e utili, mentre chi deve sostenere la cultura si pone esclusivamente il problema del costo e di quello che sarà poi il ritorno economico. Si tratta di una questione complessa, lo stimolo che vorremmo proporre è tentare di produrre un'evoluzione che possa aiutarci ad avviare un dialogo proficuo e maturo. In questo senso, occorre dare anche maggiore dignità e forza a coloro che fanno cultura e, al tempo stesso, fare in modo che i soggetti aventi le condizioni o le possibilità di intervenire siano più disponibili a comprenderne il valore, il significato, la prospettiva strategica. È un processo non facile ma credo che lo sforzo vada tentato.

La Fondazione Unipolis non intende essere sostitutiva di nessuno, non ha né il ruolo né le condizioni per farlo, ma desidera favorire un processo di condivisione e comune elaborazione. Dobbiamo cercare di partire da alcuni obiettivi per risalire a dei valori: alimentare una visione critica nelle persone, cercare di favorire processi e letture non consuete della società e delle relazioni, promuovere processi di neocivilizzazione nelle relazioni umane e nei rapporti sociali. In questo senso, facciamo anche una scelta di campo domandandoci se “possiamo porci l'obiettivo di aiutare quelli che già operano e investono per incrementare una capacità produttiva di nuove idee”. In fondo, il problema consiste anche in questo: esiste una carenza drammatica di idee, anche in relazione al nostro lavoro, e più riusciremo ad alimentare nuovi pensieri e proposte, maggiormente contribuiremo a dare un senso pieno all'idea di cultura che vogliamo promuovere.

Non desiderando sostituirci a nessuno, puntiamo a essere un “facilitatore”, un soggetto che intende favorire reciprocità, conoscenze e ascolto, trasferire le esperienze, divulgarle e farle conoscere, e, quindi, dare loro un valore effettivo più forte. Dobbiamo cercare di impegnarci per fare in modo che sia i luoghi dell'educazione e della formazione sia quelli di lavoro e le imprese, siano terreni nei quali si sperimentano e si producono contenuti conoscitivi e culturali. Pensate al valore che ha e può avere un più forte e marcato investimento delle imprese per promuovere la cultura al loro interno. È un'opportunità

importante perché, com'è noto e ovvio, il lavoro nella vita delle persone è un elemento essenziale sia di ricerca di senso sia anche di soddisfazione e identificazione. Già molte imprese agiscono in tal senso, ma applicarsi maggiormente e meglio potrebbe essere un terreno di grande prospettiva e sviluppo. Si tratta, infatti, di un ambito oggi molto trascurato poiché si considerano luoghi della cultura solo quelli dedicati e istituzionalmente investiti di questa funzione.

In questo senso, allargare l'ottica e la possibilità di intervento potrebbe essere un campo importante di comune sperimentazione, anche perché non è detto che tutti siano già in possesso delle competenze, sensibilità, dotazioni e abilità per promuovere questi progetti. È necessaria la presenza di soggetti in grado di farlo e, quindi, la reciprocità può diventare un terreno proficuo di grande interesse. Il tentativo è molto complicato, ancor più perché abbiamo il desiderio di fare anche passi che possano essere credibili, avere continuità e qualche sbocco concreto e operativo.

Pensiamo alla dimensione profonda di questa crisi, nell'idea di sviluppo che dovremmo fare nostra, il problema della crescita è inadeguato. La questione non è e non sarà più soffermarsi sull'1% di Pil nei prossimi tre anni, non è questo né il punto né quello che conta per dare al Paese una prospettiva socialmente, culturalmente e solidalmente forte. Dobbiamo cercare veramente di cimentarci in maniera nuova e la cultura può aiutarci.